

LOTTE E PROBLEMI DEL LAVORO

Il valore d'una conquista

Richiamiamo l'attenzione delle nostre lettrici operate su quest'articolo che il compagno Dino Bonardi ha scritto espressamente per loro.

La grande agitazione metallurgica, chiusasi con l'improvvisa concessione del controllo sulle aziende agli operai, rimarrà, nei fasti della storia del proletariato, una pagina piena di fulgori. Nessuno deve esagerarne il valore: nessuno può diminuirne la portata. Ancora un mese fa, l'adozione di una simile misura sarebbe apparsa in contrasto con ogni possibilità: il controllo sulle aziende è difatti la prima profonda fenditura lasciata nel tronco della borghesia dall'accetta della critica e dell'azione, che il proletariato italiano va da gran tempo esercitando. Il diritto della proprietà privata, il postulato sacro ed intangibile della borghesia, quella forma di diritto che evidentemente può discendere soltanto da un iniquo atto di violenza dei pochi sulla enorme maggioranza della collettività, quel principio che sancisce l'appartenenza del capitale a una ristretta cerchia di persone che, dopo averlo conquistato colla violenza, se ne son servite per perpetuare, nei secoli, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, oggi, finalmente, comincia a barcollare sulle sue basi rese instabili.

La luce della critica lo ha raggiunto, e, dopo avere oltrepassato le dense muraglie di pregiudizio che fin qui lo difesero da ogni possibile offesa, lo ha percosso in pieno. Oggi l'operaio, per la prima volta, da che il modo di produzione esiste, si è conquistato il diritto di mettere gli occhi sui registri di cassa, e di rendersi conto, *de visu*, di quanto valore si rivesta ciò che egli, ed egli solo, produce: di rendersi conto fino a qual punto giunga l'opera di sfruttamento che il padrone esercita su di lui.

Il controllo dunque non è il socialismo, non è la liberazione del proletariato dalle catene che fin qui lo hanno avvinto, non è la instaurazione della società nuova, ma può considerarsi veramente come una forma rivoluzionaria in quanto contribuisce potentemente a dare all'operaio la piena coscienza del proprio essere e del proprio divenire.

Tutti i cammini si compiono per tappe: e il proletariato che è uno di quei camminatori che hanno lena per le lunghe strade, che ha lasciato dietro di sé, dal fosco delle sue origini fino ad oggi, tante tappe conquistate a prezzo di sangue e d'indicibili dolori, che ha sofferto ogni più estenuante male, e che non ha mai piegato perchè, pur quando sembrava gli avessero

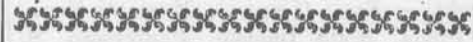
incatenato anche il cuore, tenne alta la fronte, fissando le lontane visioni del giorno della redenzione, il proletariato oggi deve considerare il conquistato controllo soltanto come una tappa del suo cammino. Una tappa radiosa di luce, gonfia più che di speranze, di annunciata vittoria, ma sempre una tappa: il punto d'arrivo, rimane più oltre, al di là di questa superba pietra miliare sulla strada della conquista della libertà.

Per ciò il cammino va ripreso, senza esasperazione e senza impazienza, ma piuttosto con quella fiducia tranquilla che accompagna coloro che si sentono nel giusto pure alla parte del proprio dominio.

Le donne specialmente che nel brutale esercizio del quotidiano lavoro, nell'alto clamore delle officine, vicine all'urlante gridio dei telai meccanici, che sembrano battere incessantemente i minuti del lavoro, come altrettanti minuti di tormento, e vedono, e sentono sfiorire la propria giovinezza al contatto di tanta attività che consuma persino le macchine d'acciaio, e che deve consumare coloro che hanno sensi umani, le donne guardino a questa tappa col più buono dei loro sorrisi.

E facciano più robusta la propria fede, considerando le promesse che l'ora storica appena trascorsa, esprime per ogni umana speranza di bene.

DINO BONARDI.



IL PRINCIPIO

Di dove son venuto? Di dove mi hai preso? domandava il bambino alla sua mamma?

Ella rispose mezzo piangendo, e mezzo ridendo, stringendo il bambino contro il suo petto:

— Tu eri nascosto nel mio cuore come un desiderio, mio caro! Tu eri nelle bambole, nei miei giochi infantili, e quando io, tutte le mattine, facevo con l'argilla l'immagine del mio Dio, plasmaro anche la tua.

In grembo dello spirito che protegge la nostra casa tu sei stato per anni. Quando ne la giovinezza il mio cuore aprì i suoi petali, tu abitasti intorno ad esso come una fragranza.

Il tuo dolce e delicato fiorire era come uno splendore rovente di cielo, prima de l'alba.

— Piccino mio, caro gemello di una

luce mattutina, tu hai vagato seguendo la corrente de la vita del mondo, ed infine ti sei arenato nel mio cuore.

Quando fisso il tuo visino vi scorgo dei misteri che mi sopraffanno; tu che appartieni a tutto sei diventato mio.

Per timore di perderti io ti prendo e ti stringo al mio petto.

Quale magia ha attirato il tesoro del mondo in queste deboli braccia?

TAGORE.



Roberto Ardigo

La maligna ingiuria clericale, dopo averlo perseguitato per anni, non si arrestò nemmeno dinanzi alla tomba che Roberto Ardigo, il «santo della nuova età», come ebbe a chiamarlo Filippo Turati, in un commosso necrologio, volle spontaneamente aprirsi.

Figlio di poveri contadini, ebbe da questi la semplicità della fede e della pratica religiosa. Rimasto orfano in tenera età venne protetto da monsignor Martini, illustre ed eletto ecclesiastico, e da questi incamminato alla carriera religiosa. Divenne canonico.

Spirito indagatore si dedicò incessantemente agli studi teologici, scientifici, dogmatici e apologetici, e il dubbio, sorto in lui, fin dai primi anni di intenso studio, e ogni giorno combattuto e vinto, divenne, in un giorno memorabile, considerando il rosso d'una rosa nel giardino canonico, certezza inoppugnabile.

Così, dilaniato dal dolore, ma non volendo fingere una fede che non sentiva, né mentire dinanzi alla propria coscienza, lasciò l'abito sacerdotale e si ridusse povero a vivere di lezioni.

E la sua vita privata fu nobile e austera come lo fu fino ai quarant'anni, la sua vita sacerdotale. Ciò nonostante, l'acredine dei suoi nemici non tacque mai e lo perseguitò maestro elementare a Mantova, professore di filosofia nella Università di Padova, nei modi più vili ed irritanti.

Ma la gioventù studiosa italiana, ebbe un culto per il filosofo. Essa, nata e cresciuta nel dogma cristiano-cattolico, trovò nella filosofia dell'Ardigo, la quiete dello spirito liberatosi dalla creanza religiosa e la norma morale della vita. Perché, secondo la filosofia positiva, il principio delle azioni umane è l'ideale sociale; principio anti-egoistico quindi altamente morale. Per la opera sua, vasta e profonda, egli occupa nel pensiero filosofico italiano il primo posto e il suo nome è decoro ed onore del nostro paese, in tutto il mondo civile.

Nel 1915 quand'Egli attentò per la prima volta alla propria vita, si volle far credere che l'atto fosse in rapporto alle vicende belliche che avrebbero profondamente impressionato il filosofo. A

mentire ciò, basta un passo che noi troviamo nelle sue opere, e che illustra il pensiero del filosofo sulle guerre.

Confrontando due date cioè, le giornate di Rossbach e di Leuthen nel 1767, nelle quali Federico il grande fu vincitore dei francesi e degli austriaci e quelle di Marengo nel 1800 gloriose per il Bonaparte; Egli trova fra queste due date il 1786 in cui Luigi Galvani faceva la sua meravigliosa esperienza e si domanda, se quest'epoca ignorata, che ha dato origine alle pile e al telegrafo, non ha maggiore importanza per l'avvenire dell'umanità di quelle dei maggiori fatti d'arme dei tempi moderni.

Venne dai poveri contadini, venne dal popolo. La sua opera grandiosa, la sua vita esemplare, ch'egli ha voluto foggliersi, più che novantenne, volontariamente e serenamente non potendo più dedicarsi, colla consueta assiduità al lavoro, se non ha imposto il silenzio all'ingiuria pretina, ha lasciato nel proletariato italiano, che onora in Roberto Ardigo il Figlio, il Maestro e l'Uomo grande, il germe della futura liberazione, dalla schiavitù clericale.

EVIA.

Pro "Difesa delle Lavoratrici," Sottoscrizione 1920

Table with 2 columns: Name and Amount. Includes entries like 'Somma precedente L. 376.-', 'Lancetto: Il Gruppo Femminile...', 'Difesa', 'Magrè: Fra compagne di Magrè...', 'Sassari: Maniglia Vicenzina', 'Botticino: Le compagne di Botticino...', 'Cremona: Ravasini Gaetana', 'Coggiona: Gina e Giusepp. Giglio', 'Castello: A mezzo Dugini Angelo...', 'Varignano Garibaldi Maria', 'Pola: Lega Proletaria e Camera del Lavoro', 'Campegine: Sezione Giovanile Socialista', 'Garosio Borgo Ponte: L. Canova', 'Chlavenna: Levi Carolina', 'Zara: Circolo Socialista', 'Ancona: Breviglieri Adalgisa', 'Masserano: Comoglio Amalia', 'Venezia: Omassini Jone'.

Totale L. 989.10

«Insegnino le nostre donne due cose ai loro bimbi: l'amore fra compagno e compagno, e l'odio cieco, spietato, contro lo sfruttatore.»

«E le madri dicano ai figli: «Quando sarai grande impugnerai il fucile e ti eserciterai, non per uccidere il tuo fratello come te, ma contro il borghese che non pensa che a succhiarti il sangue dalle vene.»»

«Ma, figlio ricordati: «Anche se un uomo parla una lingua differente dalla tua, ma si guadagna il pane col sudore della fronte, costui non è tuo nemico, ma uno schiavo assetato di libertà come te!»»

LENIN.

APPENDICE

3

L'IPOTECA

Un ricatto, infame, da strozzino! Ah, perchè dunque non l'aveva scacciato come un ladro, invece di rispondergli calmo, evasivo, non rifiutando né promettendo, anzi promettendo, un poco?!

— Di che fosse venuto da me — esclamava la Marchesa, scuotendo il capo, come per dargli dell'imbecille. — Avresti veduto, ti avrei insegnato a mettere a posto i villani...

— E l'ipoteca?

Ah, l'ipoteca! Quando ci pensava, la Signora si sentiva struggere d'odio contro il marito, non potendogli perdonare d'essere stato lui — diceva — con le sue pazzie, con le sue imbecillità a rovinare la famiglia, fino a metterla alla mercé di quel villanaccio; e allora, rifacendo, spietata, ingiusta, il processo al pover'uomo, dimenticava, sempre, che anch'essa aveva avuto la sua parte, magna parte di colpa; perchè quando le era morto lo suocero, lasciandolo — ed era stata una sorpresa — il patrimonio oberato di debiti, non aveva voluto capire la necessità di restringersi nelle spese, di moderarsi nel lusso, di contentarsi di tre domestici e di due cavalli, e di non dare più pranzi e balli, gravanti enormemente, ogni anno, sul bilancio domestico. Ci volle la catastrofe, a farle smettere, per for-

za, gli scialacqui. E di non poterli più fare, aveva profondo, continuo, cruciale, e ne dava tutta la colpa al marito.

Il quale, nelle angosce e sotto i rimproveri velenosi, ond'era, quasi senza tregua, e il di e la notte da sua moglie tempestato, traeva le vita più infelice, senza pur mai una parola o un gesto di rivolta contro colei che avrebbe dovuto confortarlo, e ch'egli aveva per amore — un amore non mai estinto — tolta a una famiglia, nobile sì, ma senza un centesimo di dote.

Bisognava dunque ch'ei fosse molto esasperato, per tentare di chiuderle la bocca con quella terribile parola:

— E l'ipoteca?!

Ma non gliela chiuse.

— Eh, caro mio — gli rispose lei — quando si sono commesse le corbellerie, bisogna ripararle, saperle riparare.

— Subirle — corresse, pronto, il Marchese — bisogna subirle, purtroppo.

— Il peggio è che le deve subire chi non ne ha colpa: le debbo subire io, ridotta a far la figura della stracciona...

A lui doleva, più d'ogni altro, questo rimprovero, forse perchè lo colpiva in pieno nella vecchia vanità, mortificata, di vedere la moglie preme-

re col fasto d'una regina — la regina del suo cuore e del suo casato —, e forse anche perchè gli smoveva, dentro, a suo dispetto, la tentazione di ritorcerglielo contro col rammentare che se egli sempre più erasi affondato nei debiti, fin nei debiti vergognosi, l'aveva fatto, lo faceva e avrebbe seguito a farlo perchè e la sarta, la modista, l'orefice, il profumiere, i fornitori di stoffe, di pizzi, fin quelli di dolci... gli mangiavano, con le note, gli affitti degli appartamenti, delle stalle, delle botteghe del suo palazzo, e lui, a preferenza che non dagli altri creditori, se li lasciava mangiare, pur di vederla un momento rabbionita in una veste nuova, con un cappellino di moda o un gingillo gemmato, e pur di scerbarla immune da ogni noia di creditori.

Ma qualche volta, il pover'uomo, se non voleva schiattare, bisognava sfogasse; e così fece oggi, sfogandosi contro la figlia:

— A causa tua — incominciò, con l'impeto rabbioso dei deboli — a causa tua...

IV.

Natura fredda, calcolatrice sotto la parvenza di sensitiva delicata, Olimpia era un'anima guasta, inacerbata dalla sciagura. Cresciuta fino ai suoi diciotto anni negli splendori della ricchezza, ebbe, quando li vide spenti, dapprima il senso di sognare, di non essere più la medesima d'una volta, di essere un'altra; poi, a poco a poco, confrontando, con la presente, la vita

donde le pareva d'essere stata bandita, provò come la nostalgia d'un paradiso perduto. In quel paradiso ella aveva lasciato tutta se stessa; se nei tripudi delle feste, dei balli; nei palchetti dei teatri, dove tutti gli occhi erano suoi; nelle scampagnate allegre; nei viaggi; negli ozi deliziosi sui monti o in riva a mare; se, nello sfarzo del vestire, nella coscienza gaia di non essere da meno delle amiche, di trattarne alcune con degnazione quasi sovrana; nell'appagamento della propria vanità di fanciulla di vedersi, ovunque, dai più bei giovani e più ricchi e più nobili corteggiata; nella superbia di passare — ammirante la folla — dentro a meravigliosi equipaggi; se nella pace, anche nella pace e nel sorriso della famiglia, che le parevano, allora, inestinguibili. In tutte codeste gioie, perdute, era per lei la felicità: una di meno sarebbe bastata a farla infelice, differendo ella in ciò da sua madre, la quale mostrava non avere se non un rimpianto vivo, quasi tragico: quello di adornare la propria persona. Vivere dunque senza quelle gioie, non era più vivere, per Olimpia. E di farne senza, fu presto stanca, vergognosa; e da quella stanchezza, da quella vergogna, senti venir su la rivolta, la smania di redimersi dalla miseria, di sottrarsi alle trepidazioni di tutti i giorni, alla commedia di darsi l'aria di gran signora perchè era marchesa e aveva un palazzo di marmo — un palazzo che sarebbe anch'esso presto o tardi sfumato.

(Continua). ABDON ALTABELLI.